

Quelli che ignorano il passato sono condannati a ripeterlo

Questa frase, del filosofo George Santayana, era il motto preferito di Seymour Lubetzky, bibliotecario e studioso della catalogazione, scomparso a Los Angeles il 5 aprile.

George Santayana (1863-1952), tra i maggiori filosofi americani del primo Novecento e professore ad Harvard, era in realtà nato in Spagna, a Madrid, mantenne sempre la cittadinanza spagnola, pur scrivendo in inglese, e visse gli ultimi anni della sua vita a Roma, dove è sepolto. Seymour Lubetzky, “mente” della politica catalografica della Library of Congress di Washington negli anni Quaranta e Cinquanta e poi indimenticato professore in California, all’UCLA, era un ebreo polacco, nato verso il 1898 (in mancanza di dati precisi, il suo compleanno era stato fissato simbolicamente al 28 aprile) in un piccolo paese, allora annesso alla Russia e oggi in Bielorussia. Già prima di emigrare in America aveva scelto di fare l’insegnante, ma in California prese anche un diploma in biblioteconomia, nel 1934, e proprio all’UCLA iniziò a lavorare, per alcuni anni, come catalogatore, forse favorito dalla sua conoscenza di parecchie lingue.

Con Seymour Lubetzky è scomparsa una delle più grandi figure della biblioteconomia del XX secolo, una di quelle figure dai cui scritti – di qualsiasi genere o tema, anche slegato dagli interessi del momento – vi è sempre molto da imparare. In questi casi, e già nell’ultimo periodo della sua lunga vita, è forte il rischio che all’omaggio unanime faccia riscontro la mancanza di una reale disponibilità a confrontarsi con quello che una persona ha scritto e fatto, soprattutto quando appaia scomodo o “superato”. È più comodo, infatti, che una figura di questa statura se ne stia, per così dire, incorniciata al muro, senza disturbare i suoi successori ed eredi.

Così, per rendere un omaggio non formale a una delle menti più lucide e impegnate della biblioteconomia moderna, vorrei ricordarne qualche idea o vicenda controcorrente. Una delle sue convinzioni più forti, e così vistosamente fuori tempo quando la ribadiva alla fine degli anni Settanta, nel periodo di maggior voga dell’I-SBD e del ribaltamento fra le parti dei codici di catalogazione, era che la scelta dell’intestazione principale «non è l’ultima decisione» da prendere nella catalogazione, anzi «deve essere la prima» (*The nature and future of the catalog*, Phoenix 1979). Il contrario, insomma, della *vulgata* per la quale la catalogazione dovrebbe partire dalla descrizione, passando poi alla scelta dei punti di accesso ed eventualmente (perché molti lo ritengono o l’hanno ritenuto non più utile) arrivare come ultimo passo a stabilire quale fra loro sia da considerare intestazione principale. Non mi azzarderò a proporre un’interpretazione rigorosa di cosa Lubetzky intendesse dire, ma penso che nel suo ribadire, controcorrente, la scansione tradizionale delle fasi della catalogazione, vi fosse alla base la convinzione che per prima cosa il catalogatore debba comprendere *cosa la pubblicazione è* (piuttosto che come si presenta), e questo per lui (ma, mi sembra, anche per le RICA) significava essenzialmente riconoscerla come *un’edizione di una data opera*, da registrare in catalogo secondo date norme (l’autore

principale dell'opera, o il suo titolo uniforme se gli autori fossero ignoti o troppo numerosi: il significato operativo dell'intestazione principale). Da questa comprensione conseguivano a suo parere sia la selezione delle altre intestazioni obbligatorie o opportune (*added entries*, ossia schede aggiunte: l'espressione non avrebbe senso se non ce ne fosse già una a cui aggiungerne altre) sia le soluzioni descrittive.

Straordinaria e insuperata resta la sua analisi (*Cataloging rules and principles*, Washington 1953) della farraginosità e contraddittorietà delle regole americane del 1949, guidata da una domanda semplicissima: "Is this rule necessary?". Già nel 1946, nello studio sulla descrizione condotto per la Library of Congress (il cosiddetto Rapporto Henkle), aveva smontato, basandosi su test empirici e su una notevole conoscenza del libro come oggetto materiale e prodotto industriale, i pregiudizi della trascrizione.

Incaricato nel 1956 di curare la redazione di un nuovo codice di catalogazione, sulle linee espresse in *Cataloging rules and principles*, ne stese nel 1960 un abbozzo che rimane, pur se incompleto, il più ambizioso tentativo di normativa semplice e coerente, sviluppata in aderenza a pochi e saldi principi di base. Credo di poter dire che il *draft* di Lubetzky sia stato anche il principale esempio tenuto presente nella redazione delle RICA. Nel 1961, come si sa, la Conferenza internazionale di Parigi sui principi di catalogazione definiva, con le sue scelte coraggiose e quasi sempre coerenti e lungimiranti, il "nuovo corso" della catalogazione per autori, con l'abbandono – che non sempre però seguì realmente e per intero – delle tante soluzioni contraddittorie o disomogenee che avevano contrassegnato, fino a quel momento, le principali normative nazionali (per esempio l'intestazione al curatore e quella sotto il luogo per molti enti nella tradizione angloamericana, il rifiuto dell'ente autore in quella tedesca ecc.).

Ma, come si sa, Lubetzky si dimise poco più tardi da curatore delle *Anglo-American cataloguing rules*, non essendo disposto a subire la superfetazione di eccezioni, regolette *ad hoc* e salvataggi di pratiche superate che il comitato di coordinamento della revisione intendeva appiccicare sull'ossatura logica del suo abbozzo. Nella prima e nella seconda edizione della *AACR*, fino alle ultime revisioni, è continuata questa farraginoso accumulazione di eccezioni e regolette, dietro le quali non si riescono quasi più a scorgere le linee di una sistematizzazione logica delle condizioni bibliografiche. Ma non si vedono ancora all'orizzonte, mi pare, un nuovo Osborn per agitare brillantemente il tema della "crisi della catalogazione" e un nuovo Lubetzky per sfrondarla e cercare di rimettervi ordine.

I temi della catalogazione, però, sono tornati alla ribalta dopo una lunga eclisse, si torna a leggere Lubetzky e Domanovszky, e c'è da augurarsi che anche i bibliotecari del XXI secolo facciano tesoro del detto di Santayana.

Alberto Petrucciani